

Cambiare l'educazione per cambiare il mondo

VERSO UNA SOCIETA' SANA

Non piangete per i morti, ma per la massa apatica dei codardi e dei deboli che percepiscono la sofferenza e l'ingiustizia del mondo e non osano parlare.
Ralph Chaplin

*La libertà è il cammino
Attraverso cui passano i doveri morali.
Basta con gli affari e il denaro
Che rendono schiavi donne e bambini!*
Tótila Albert

Veniamo al punto

C'è un detto in inglese che afferma “ Attento ai centesimi che le libbre cresceranno da sole”. E così dice il senso comune: curati prima di tutto dei dettagli e di ciò che è concreto.

Penso però che il senso comune, nella sua mancanza di sottigliezza, si sbaglia. E' più vero che, come recita il Vangelo, ci conviene dare priorità al regno dei cieli e confidare nel fatto che saranno i dettagli ad arrangiarsi da soli.

Se gli innumerevoli problemi che pesano criticamente sulla nostra vita collettiva non sono rimediabili che in modo frammentario, e giacché la loro soluzione isolata non ci avvicina necessariamente al miglioramento della nostra situazione, è urgente interessarsi quanto prima al nostro meta-problema.

Nel capitolo precedente ho già abbozzato l'idea che la radice dei nostri problemi specifici e concreti stia nella condizione patriarcale della nostra mente e della nostra società e che questo disordine delle relazioni intra - e - interpersonali sia l'espressione di una patologia dell'amore.

Prima di procedere a considerare ciò che possiamo fare per rimediare a tale situazione, vorrei – come annotazione al paragrafo precedente- citare ciò che ho già detto in alte occasioni a proposito della mente patriarcale e dell'amore.

Una diagnosi

Sembra che una specie di pazzia stia ispirando l'andamento delle cose umane. E' qualcosa che appare sempre più evidente e su cui molti hanno scritto emettendo diagnosi diverse. Molti (Gabriel Marcel e Barbara Garson¹, tra gli altri) pensano che il peggiore dei nostri mali sia la tecnocrazia o il “totalismo tecnocratico”, come preferisce chiamarlo Theodor Roszak. Willis Harman, nel suo libro

¹ Dal mio libro *La agonia del patriarcato*, Barcelona 1993

An Incomplete Guide to the future (1976), suggerisce che tutto ciò ha a che fare con la mentalità dell'uomo industriale.

Egli segnala che, oltre la tecnologia e il macchinario economico del capitalismo moderno, il modo di vita che ne deriva implica una determinata mentalità, e che è in questa che dobbiamo vedere l'origine di tutte quelle conseguenze che, nonostante le nostre buone intenzioni, ci sembrano tanto difficili da risolvere. Fritjof Capra, nel suo libro *The turning Point* (1982), fa notare che, ancor più dell'industrializzazione e del modo di vita che essa porta con sé, è importante il razionalismo unilaterale a partire dal quale abbiamo guardato il mondo e contemplato noi stessi.

Alla fine del secolo scorso, Nietzsche aveva già indicato i seri limiti del razionalismo e in tempi più recenti il tema riappare frequentemente, ma in generale si finisce per responsabilizzarne Cartesio e Aristotele, la qual cosa mi pare ingiusta. Aristotele fu un iniziato ai misteri e Cartesio, oltre ad averci dato la geometria analitica, fu un uomo profondamente intuitivo e religioso. Sembra ridicolo che delle persone così poco "lineari" finiscano per essere presentate come i principali rappresentanti dei limiti del pensiero lineare. Con tutto ciò, continua ad essere importante che riconosciamo e mettiamo in discussione il fatto di aver guidato il mondo e i nostri stessi affari solo e unicamente alla luce della ragione.

Ma nonostante l'importanza del tema, che rende necessario un cambiamento mentale, dubito che mettendo alla gogna la mentalità super-razionale che è culminata nell'attuale era tecnologica abbiamo identificato la radice ultima del problema. Tendo piuttosto a considerare sospettosa la direzione troppo razionale di questa diagnosi – che sembra implicare un'interpretazione unidirezionale di atteggiamenti emozionali (come ambizione e autoritarismo) e mali politici (come nazionalismo e ipertrofia della burocrazia) che vengono considerati come mere complicazioni derivate da una forma di pensiero erronea.

E' certo che la conoscenza influisce sul modo di sentire e che la visione religiosa, filosofica e mitica del mondo, lungi dall'essere stata solamente fonte di liberazione e trasformazione positiva dell'umanità, è anche servita a giustificare e coprire atteggiamenti e comportamenti patologici. Ma con la stessa giustificazione potremmo considerare il razionalismo frutto della volontà di dominio del mondo attraverso la tecnologia ed espressione di un atteggiamento troppo avido e manipolatore. Lo scientismo anti-spirituale e la tirannia del modo lineare del pensiero possono essere considerati come una specie di congelamento della conoscenza dal suo lato analitico-utilitario, e questa a sua volta ci suggerisce una fissazione ansiosa intorno alla sopravvivenza, in detrimento al sacro riposo necessario alla contemplazione. Io direi che l'ansietà – la "motivazione deficitaria" di Maslow, o la libido pregenitale (orale o anale di Freud) – esiste in interdipendenza con il vizio cartesiano proprio dell'era tecnologica.

Penso, tuttavia, che sia valido aspirare a portare a termine una spiegazione unificata dei nostri mali cognitivi, emozionale e sociopolitici, ed è in questo spirito che propongo l'idea che il patriarcato sia la radice comune della mentalità industriale, del capitalismo, dello sfruttamento, dell'alienazione, dell'incapacità di vivere in pace, della spoliazione della Terra e di altri mali di cui soffriamo.

Potrei limitarmi a dire, come ho fatto per anni, che la fonte di tutti i mali della società che ci ha portato alla crisi attuale è la nostra limitata capacità per le relazioni umane salutari. Non mi si negherà che sia la nostra limitata capacità di amare – o, se vogliamo, la nostra limitata capacità di obbedire al comandamento cristiano di amare il nostro prossimo come noi stessi – ciò che ci impedisce di mantenere relazioni davvero fraterne con chi ci circonda, e sembrerebbe sufficiente riconoscere che il limite della nostra capacità di amare genera una società malata con tutto il suo seguito di problemi secondari. Ma possiamo rendere più precisa la nostra diagnosi se ci concentriamo più esattamente su ciò che si frappone tra noi e la nostra capacità di agire fraternamente: la parola "patriarcale" ci invita a pensare che la ragione per cui sbagliamo ad instaurare relazioni fraterne, così come ciò che ci rende incapaci di amare autenticamente noi stessi (privandoci così del flusso amoroso verso gli altri), sia la persistenza di vincoli obsoleti di autorità e dipendenza, laddove la tirannia del paterno si assesta sul materno e filiale.

Dire che il nostro male risiede nel “patriarcato” equivale a dire che il problema è vecchio quanto la civiltà stessa, e che per superare l’ostacolo dovremmo mettere in discussione ciò che abbiamo fatto da molto tempo; dovremmo cambiare delle strutture così profondamente radicate che rendono molto difficile differenziare la natura essenziale dell’essere umano dal nostro attuale modo di essere, prodotto del condizionamento stesso.

Il tema del patriarcato venne introdotto dal pensatore svizzero Johann Jakob Bachofen che coltivò la filosofia storica e sociale e la cui opera a proposito del regime matriarcale nella religione originaria d’Europa ebbe un influsso importante sugli antropologi posteriori, così come sul movimento femminista, su Nietzsche, su Engels e su altri autori.

E’ sorprendente che Bachofen sia stato capace di scoprire la preesistenza di un mondo centrato sulla figura della madre, anteriore alle civiltà patriarcali conosciute, a partire da informazioni scarse e disperse, come per esempio quelle che trasmisero Erodoto e Tucidide sui costumi di diversi popoli antichi. Con una notevole combinazione di intuizione ed erudizione, giunse a formulare una teoria dell’evoluzione sociale che, secondo le sue conclusioni, avrebbe conosciuto tre stadi. Il primo stadio “tellurico”, sarebbe stato uno stadio di promiscuità e maternità senza matrimonio; poi, in reazione ad esso, sarebbero giunti un secondo stadio “lunare” dove il matrimonio sarebbe stato istituito come principio regolatore e durante il quale le donne avrebbero assunto la proprietà esclusiva dei figli e della terra – uno stadio che avrebbe coinciso con lo stabilirsi delle comunità su territori stabili e con la nascita dell’agricoltura – e un ultimo stadio “solare”, il patriarcato, appunto, che avrebbe consacrato il diritto coniugale paterno, la divisione del lavoro, la proprietà individuale e l’istituzione dello Stato.

Joseph Campbell, nella sua introduzione alla traduzione inglese di *Mito, religione e diritto materno*, afferma che per studiare mitologia come lo fece Bachofen era necessario “lasciare da parte la maniera condizionata di pensare e anche di vivere, del suo tempo” e cita un commento di Bachofen al suo maestro (una bozza autobiografica scritta su sua richiesta):

Senza una trasformazione completa del proprio essere, senza recuperare la propria semplicità e salute dell’anima, è impossibile raggiungere anche il minimo lume di grandezza di quei tempi antichi e del loro modo di pensare, di quei giorni in cui la razza umana non si era ancora allontanata, come ha fatto oggi, dall’armonia con la creazione e con il creatore trascendente.

Maestro della psicologia degli archetipi prima ancora che se ne inventasse la parola (lui li chiamava *Grundgedanken*, ossia pensieri fondamentali), Bachofen esercitò un’influenza profonda su Campbell che, con l’eleganza propria del suo rango di professore universitario, avrebbe dovuto assestare un duro colpo al patriarcato presentando in modo ironico il fanatismo centrato sulla figura del padre, proprio del Medio Oriente, all’interno del contesto universale delle religioni e della mitologia di tutto il mondo. Come non nutro il minimo dubbio che Joseph Campbell fornì una base decisiva all’ispirazione della religione della dea, oggi in auge all’interno del movimento femminista, credo sia altrettanto appropriato considerare Bachofen il nonno culturale.

L’influsso di Bachofen sull’antropologia fu enorme, anche se oggi è appena visibile perché, dopo aver fornito a quella scienza nascente un impulso poderoso, le sue idee furono considerate subito fuori moda.

Ma dopo che Lewis H. Morgan e altri pensatori ispirati da Bachofen ebbero a loro volta stimolato un’intera generazione di antropologi a porsi la questione dell’evoluzione culturale, la prova di un “matriarcato” contemporaneo finì per essere considerata poco chiara e la conferma antropologica della visione di Bachofen, discutibile.

Forse per questo l’antropologia si interessò sempre meno agli studi comparati, spingendosi sempre più a cercare di capire le caratteristiche culturali nel contesto significativo della società concreta nella quale appaiono.

Di certo, l’antropologia (e, all’interno di essa, in particolare Bronislaw Malinowski e Margaret Mead) ci hanno reso familiari molte società non patriarcali ancora esistenti, ma non si sa bene in

che misura la loro conoscenza ci avvicini ad una conoscenza reale delle società preistoriche. Il riassunto più chiaro di quanto si sapeva a proposito di popoli e culture in cui la madre era prevalente, quando il tema cominciava a perdere di interesse per gli specialisti, si può incontrare nell'opera monumentale di Robert Briffault *The Mothers*. Venne scritta in contrapposizione all'idea, allora prevalente, che l'istituzione patriarcale fosse espressione della legge naturale, e in questo senso ebbe una grande risonanza. Egli spostò l'interesse dall'autorità della madre sull'eredità per via materna e sulla questione se la sposa, dopo il matrimonio, risieda nella casa dello sposo o viceversa (patrilinearità o matrilinearità). Fu anche il primo a formulare l'idea che il matrimonio fosse in origine un contratto tra gruppi, nel quale si conveniva che un uomo appartenente ad un gruppo poteva avere accesso sessuale a qualsiasi donna di un altro o altri gruppi, mentre non aveva accesso alle donne del proprio.

Ancora più significativo delle scoperte antropologiche è stato il fatto che le scoperte di Bachofen siano state confermate dai ritrovamenti archeologici in Medio Oriente e nella Vecchia Europa prearia, connessi alla rivoluzione agricola del Neolitico. Durante quegli scavi furono estratte migliaia di figure di donna (battezzate a volte come Venere), donne incinte con piedi e braccia appena abbozzati, che sono quasi solo ventri, nelle quali anche la testa non è altro che il semplice vertice di un triangolo formato dal corpo. Il loro aspetto iconografico pare essere rappresentativo della capacità di procreazione della natura e pare suggerire in tutta Europa un sentimento religioso molto esteso intorno alla divinità femminile, una deità creativa e procreatrice in relazione con la fertilità. Marija Gimbutas ha condotto ricerche molto profonde in questo campo.

Anche nella Turchia attuale sono state scavate città datate intorno al 6000 a. C. circa, nelle quali, a differenza di ciò che accade nelle città patriarcali posteriori, non sono apparsi segni che abbiano rivelato l'esistenza di guerre per un periodo durato circa quindici secoli, prima che fossero distrutte in seguito alle migrazioni indoeuropee.

La tappa storica seguente non si conosce ancora abbastanza. I popoli indoeuropei furono i conquistatori patriarcali che, in virtù della supremazia conferita loro dal dominio di due tecniche concrete – la doma del cavallo e la metallurgia del ferro -, arrivarono a sottomettere le culture “patriistiche” (per usare l'espressione con cui Gimbutas ha definito il dominio culturale dei valori femminili, e non la supposta autorità delle donne implicato dal termine “matriarcale”).

Nonostante questo, non è nel campo specifico dell'archeologia e dell'etnologia che la parola “patriarcato” si è fatta conoscere meglio. Non vi è dubbio che questa parola venga associata intimamente al movimento femminista. Poiché, anche se il patriarcato, per tutto ciò che rappresenta, costituisce un nemico archetipico dell'umanità a partire dai suoi inizi, in principio sembrò costituire una minaccia solo per il mondo delle donne. Il libro di Eva Figs *Patriarchal Attitudes: Women in Society* (1971) costituisce un allegato contro l'ingiustizia maschile. Si tratta di un'opera politica che compara lo sciovinismo maschilista con l'antisemitismo e vuole inalberare la bandiera della difesa degli oppressi e degli sfruttati. Solo posteriori sembra essersi imposta l'evidenza che il nemico archetipico della donna va considerato anche come nemico dei bambini e, dal momento che tutti noi abbiamo qualcosa dei bambini, come nemico di tutti. Nel libro di Mary Daly *Gyn/Ecology* (1978) trovo un riferimento all'opera di Françoise Enbonne *Le Féminisme ou la Mort*, nella quale l'autrice conia l'espressione “eco-femminismo” e sostiene che “è in gioco il destino della specie umana e del pianeta, e che nessuna rivoluzione diretta da uomini potrà essere capace di contrastare gli orrori della sovrappopolazione e la distruzione delle risorse naturali”. Continuando la sua riflessione sulla “meta-etica del femminismo radicale” Mary Daly scrive:

Condivido questa premessa di base, ma il mio punto di vista e il mio accento sono diversi. Anche se mi preoccupano tutte le forme di inquinamento generate dalla civiltà fallocratica, questo libro è interessato soprattutto all'inquinamento mentale-spirituale-corporale derivato dal mito e dal linguaggio patriarcale a tutti i livelli. Questi vanno da determinati stili grammaticali fino all'uso che si fa dell'attrazione fisica, dai miti religiosi alle barzellette sporche, dagli inni teologici che

celebrano la “presenza reale” di Cristo nell’Ostia ai testi pubblicitari sulla “sensazione di vivere” della Coca-Cola o le etichette truccate degli ingredienti dei prodotti conservati. Il mito e il linguaggio fallico generano, legittimano e mascherano la contaminazione materiale che minaccia di distruggere ogni forma di vita su questo pianeta.

Mary Daly sostiene che i sette peccati capitali nei quali i padri della Chiesa riassunsero la malvagità della natura umana si danno all’interno del contesto della fallocrezia (nome con cui lei designa l’aberrazione patriarcale della società).

Riane Eisler, tuttavia, ha accusato ancora più esplicitamente il patriarcato di essere il problema essenziale dell’umanità. Ricapitolando i dati fondamentali apportati alla ricerca specializzata, Eisler ci ricorda che il patriarcato, lungi dall’essere parte della natura dell’umanità, presuppone una caduta rispetto alla condizione paradisiaca prepatriarcale dell’epoca neolitica.

Questa autrice, nel suo libro *The Chalice and the Blade: Our History, Our Future* (1987), presenta l’idea che parlare di “ordine patriarcale” equivalga a parlare di un mondo fondato sul predominio del maschile attraverso il potere e che in questo dobbiamo vedere l’aberrazione fondamentale della nostra cultura. L’importanza di questa sola idea conferisce a questo libro un peso molto maggiore di quello di una mera opera di divulgazione storica e antropologica, e forse ciò è sufficiente per giustificare l’affermazione di Ashley Montagu di non aver mai raccomandato tanto un libro, visto che “merita di essere considerato come l’opera più importante apparsa dopo *l’Origine della specie* di Darwin”.

Tuttavia non è da Eisler che ho preso l’idea che il patriarcato costituisca l’essenza del nostro macroproblema. Il mio interesse per il tema risale alla metà degli anni Cinquanta e la fonte della mia ispirazione è tanto più antica quanto poco conosciuta: un artista visionario cileno – Tótila Albert – che era già cosciente della criticità della nostra situazione più di cinquanta anni fa. Ma prima di dire qualcosa di più a proposito della sua visione delle cose, condividerò la mia più recente spiegazione delle nostre “persone interiori” – che, mi pare, corrispondono ai nostri tre cervelli e si esprimono in diversi modi di amare. Inserisco qui di seguito ciò che è stato detto alle “ Giornate sull’amore” celebrate per iniziativa dell’Istituto Gestalt di Barcellona alcuni anni fa.

Del buon amore e dell’altro²

Inizierò elogiando l’iniziativa degli organizzatori di convocare un incontro su questo tema dell’amore e la terapia perché mi pare sia un tema che merita di essere sottolineato. La terapia ha a che fare con molte cose, si può parlare della terapia e questo e della terapia e quello: la terapia e la comprensione di se stessi, per esempio, o la terapia e il dolore, la terapia e il trasferimento... Ma il rapporto tra la questione amore e la questione terapia è più intrinseco. Si può dire che tutti i mali che si trattano in terapia emergono da un problema amoroso, che tutti i problemi emozionali iniziano da una carenza amorosa nella vita di una persona. Anche se la parola nevrosi sta ora scomparendo, mi sembra che ci sia stata molto utile in riferimento ad una radice comune di tutte le turbe emotive, e continua ad essere certo che l’origine delle diverse nevrosi – siano esse sintomatiche o di “carattere”- sta in turbamenti dell’amore, problemi dell’amore. E la terapia, nel suo processo, ha molto a che vedere con l’amore. Non che basti l’amore – credo non basti – perché vi sia una buona terapia; ma perfino gli psicanalisti sono oggi abbastanza d’accordo che l’*insight* non sia la questione più importante della terapia psicanalitica (che è stata una terapia essenzialmente orientata all’*insight* nella sua storia), ma nella relazione. E quando si parla di relazione si vuol dire in maniera scientifica qualcosa che sarebbe poco scientifico chiamare “amore” o quanto meno benevolenza. E il fine della terapia è anch’esso l’amore, o per lo meno credo di non essere l’unico a pensare che la felicità si perviene attraverso l’amore e che se la felicità è propria della salute, passa attraverso la capacità amorosa, attraverso il sanare la propria capacità amorosa.

² Conferenza presentata durante le *Jornadas sobre amor y terapia* a Barcellona nel 2001

Ora, entrando nel tema specifico “del buon amore e dell’altro”, suppongo che chiunque viva in Spagna o sia spagnolo si sarà reso conto del riferimento all’arciprete di Hita e al suo *Libro de buen amor*³. Ma non condivido la visione dell’arciprete secondo cui è buono solo l’amore per Dio. In quella celebre opera vengono contrapposti l’amore per Dio e l’amore carnale. La proposta che faccio qui è che entrambi sono amori buoni e che sono due componenti del “buon amore” poiché l’amore non è una cosa unica. Da un certo punto di vista possiamo dire che gli amori sono moltissimi. Mendelssohn commentava, a proposito del linguaggio musicale, che esso non è meno esatto di quello verbale, ma più specifico perché ogni frase musicale allegra esprime un’allegria un po’ diversa. Nello stesso modo possiamo dire che i gesti dell’amore sono innumerevoli. Potremmo dire che c’è gente che ama attraverso la sua capacità di apprezzare, gente che ama attraverso la sua tolleranza, gente che ama attraverso la gratitudine: sono molte le manifestazioni dell’emozione che hanno a che fare con l’amore, ma mi pare che come lo spazio possa essere descritto a partire da tre coordinate, anche in quello che chiamiamo amore ci sono tre elementi basilari, tre amori fondamentali.

Uno è quello che potremmo chiamare l’amore freudiano, l’eros, amore strettamente vincolato alla sessualità, che per Freud fu l’amore basilare giacché l’amicizia era per lui un amore erotico privato del suo fine e la benevolenza una trasformazione dell’eros. Ma è più facile e meno ricercato pensare che nella benevolenza vi sia un amore diverso dall’eros e che possiamo chiamare cristiano. Nonostante ciò che dicono i freudiani non credo che quando si tratta di “amare il prossimo tuo come te stesso” si tratti di amore erotico sublimato. Ci pare più naturale pensare che la generosità e l’empatia esistano per diritto proprio, per dirla così, e che questo sia ciò che nel cristianesimo è stato designato come *caritas* o in greco *ágape*. Intuitivamente sentiamo che neanche l’attrazione sessuale deriva normalmente da un atteggiamento compassionevole; né che la compassione deriva dalla sessualità; dobbiamo pertanto parlare di eros e *ágape* o di amore e *caritas*.

Ma c’è anche un terzo amore che mi pare così diverso dagli altri due come questi lo sono tra loro e che merita di essere riconosciuto come relativamente autonomo: l’amore che implica l’amicizia e che, continuando a ricorrere al greco, potremmo chiamare *philia*, parola di cui si serve Platone per designare qualcosa di molto diverso a ciò che oggi chiamiamo “amore platonico” – che è una manifestazione sublimata dell’impulso erotico. Si tratta di un amore che potremmo chiamare socratico, poiché anche se Socrate usa la parola eros in riferimento all’amore o all’ideale – al bello, al grande, al buono e alle altre cose che valgono di per sé - questo amore per gli ideali o per le idee, solo per analogia è equiparabile all’attrazione amorosa tra i sessi. L’amore per la giustizia e l’amore per il divino, nella mia opinione, non differiscono dall’eros solo nel loro oggetto, ma anche nella loro natura, nella loro qualità soggettiva: tanto quanto l’erotico è appetitivo, questo terzo amore, che soggiace ai rapporti che non sono né erotici né di aiuto o protezione, ma di amicizia disinteressata, è valorativo. Potremo chiamarlo amore-adorazione, ma nell’ambito dei sentimenti più comuni la sua manifestazione tipica è l’apprezzamento. I tre amori si mettono dunque in relazione con il desiderio, con la bontà (che culmina con la compassione) e con l’apprezzamento – che si vede esaltato nell’ammirazione e culmina nella adorazione.

In senso ampio possiamo parlare dell’eros come di un amore godimento: un amore che gode dell’altro, che si compiace della bellezza dell’altro, e andando al di là di una definizione strettamente legata alla sessualità, vorremmo includere ciò che il buddhismo chiama *mudita*, cioè un rallegrarsi dell’allegria altrui, che è molto diverso rispetto alla benevolenza compassionevole, che non ama la sofferenza altrui. (Uno ha più a che fare con l’eros, l’altro con l’*ágape*).

Si potrebbe pensare che la bontà sia la più umana delle manifestazioni dell’amore, ma non è esatto. Anche se la minore o maggiore generalizzazione della benevolenza è umana, in origine l’amore-bontà era intimamente unito all’amore materno, essendo un’estensione naturale di ciò che sente la madre per le sue creature (e parlo di creature invece che di figli per alludere a qualcosa che non è solo dell’uomo, ma di tutti i mammiferi).

³ Importante opera letteraria in versi e prosa della Spagna del XIV secolo, scritta da Juan Ruiz, arciprete di Hita, nella quale venne difeso il naturalismo amoroso (n.d.t.).

Ma allora è forse più umano l'amore per gli ideali che la bontà stessa? A volte diciamo di una persona che è molto "umana" perché siamo giunti a parlare di umanità per significare precisamente l'amore benevolente, e invece associamo l'amore-adorazione con il fanatismo e con molti atti "inumani". Per il momento mi limito a segnalare che l'amore valorizzante o valorativo non smette di avere antecedenti o radici biologiche poiché, ai suoi inizi, questo amore per ciò che è grande (che contrasta con l'amore materno per ciò che è piccolo) appartiene a ciò che da bambini si sente per il proprio padre.

Se la madre è quella di cui abbiamo bisogno perché soddisfa i nostri desideri, il padre è quello cui lei sta guardando, colui che la madre avvalorava. La madre che ci dà tutto è la fonte originaria dei valori ma anche il modello originale rispetto a ciò che deve essere avvalorato – è come se la madre delegasse implicitamente al padre l'ordine dei valori, semplicemente perché il bambino percepisce che lei lo ama. L'amore della madre, dunque, ha qualcosa a che vedere con l'*ágape*, mentre l'amore del padre ha qualcosa a che vedere con la *philia*. E dico che quest'ultimo ha una radice biologica non solo perché deriva da una situazione arcaica o proto-psicologica nella nostra vita individuale, ma anche perché il valore è in stretto rapporto con l'imitazione, dal momento che siamo animali culturali e che essa è molto più arcaica della cultura e del linguaggio.

Si pensi ad esempio a come i pulcini seguono il primo oggetto che si muove intorno a loro – che può essere la gallina ma può anche essere (come hanno dimostrato molte ricerche sul fenomeno dell'imprinting) una scatola di scarpe. Come ha dimostrato Konrad Lorenz con i suoi esperimenti con le papere, esse rimangono legate per la vita all'oggetto in questione, un oggetto assolutamente arbitrario come può esserlo una sveglia.

Anche se noi umani siamo immensamente più complessi delle papere o delle galline, tanto che possiamo parlare di imprinting solo in senso metaforico, anche noi abbiamo una disposizione innata a "seguire" un modello, e nella nostra vita adulta è chiaro che ci lasciamo guidare da coloro che ammiriamo. Non conosciamo tutti, per esempio, l'esperienza di imitare la maniera di parlare di coloro che stimiamo? E quando eravamo piccoli, non uscivamo dal cinema camminando alla maniera dell'eroe del film appena visto?

L'imitazione è una propensione biologica che ci rende umani e, imitando i suoni emessi dai nostri genitori, noi impariamo a parlare. E non imitiamo soltanto le caratteristiche individuali dei nostri genitori: si imita in genere ciò che si ammira ed è proprio attraverso questo processo che viene trasmessa la cultura.

E' sorta da poco tempo una nuova scienza, il cui nome non ho ancora sentito in spagnolo – sarà probabilmente *memética* per analogia con la genetica – nella quale si adotta il punto di vista che la gallina è il mezzo di trasmissione delle uova, e noi il mezzo di trasmissione dei geni. Tale punto di vista, proposto per la biologia da Richard Dawkins, ha ispirato un pensiero analogo rispetto ai *memes*, entità culturali come il linguaggio. Vi si propone che le cose accadano come se le idee utilizzassero noi esseri umani per perpetuarsi e si trasmettano attraverso la nostra capacità di riprodurre. E' un'idea che si sta affermando con forza e sulla capacità umana di imitazione che rende possibile questa sopravvivenza dei pensieri ed è inseparabile dalla nostra essenza si è già scritto molto. Non solo perché l'imitazione è umana, ma perché l'imitazione soggiace a ciò che consideriamo essere la nostra umanità: è noto che alle persone allevate tra i selvaggi o tra gli animali ciò che manca non è solo il linguaggio o la cultura nel senso frequente di qualcosa di estrinseco alla propria natura, ma sono aspetti intrinseci a ciò che consideriamo che sia l'essere umano.

Ma voglio chiudere qui la mia digressione per completare un pensiero interrotto: che ci sono un amore che ha a che fare con la madre, un amore che ha a che fare con il padre e un amore che ha a che fare con il figlio. Poiché l'amore-desiderio è il più caratteristico nella triade originale. L'amore che si compiace nella soddisfazione dei propri desideri è un amore che ci accompagna da quando siamo nati e potremmo dire che è il bambino o la bambina che è in noi che persegue la soddisfazione dei propri bisogni e cerca la propria libertà.

Così come un celebre catalano – Raimundo Pánicher – mette in relazione le tre persone della Trinità con le persone grammaticali – l’Io, il Tu e l’Egli, altrettanto possiamo dire dei tre amori. L’amore-desiderio è un amore che si focalizza sull’Io. L’amore di madre si dirige al Tu. L’amore trans personale – amore per ideale o per il divino – allude alla relazione con l’Egli. L’amore-bontà, di carattere materno, che condividiamo con i mammiferi (anche se non siamo tutti tanto buoni e generosi) è chiaramente più emozionale mentre a volte si dice che sia troppo intellettuale l’amore valorizzante. Se un uomo si unisce ad una donna perché la considera una persona eccellente gli potranno dire, per esempio, “credo che quello sia un amore troppo intellettuale” sentendo che gli manca “sentimento”. L’amore erotico, d’altra parte è più istintivo.

Pare allora che questi tre amori abbiano a che vedere con i nostri tre cervelli. Con il cervello istintivo dell’Eros, con il cervello emozionale o medio (che è il cervello mammifero) l’*ágape*, e con il cervello propriamente umano, o corteccia cerebrale, l’amore valorizzante che guarda al cielo (a differenza dell’amore istintivo che guarda la terra o l’amore materno che guarda i cuccioli).

Ho spiegato come considero gli ingredienti del “buon amore”. Ma ora vediamo in che cosa consiste l’amore.

Si potrebbe dire che alla fine tutto è amore, e che esistono solo il “buon amore” e le sue deviazioni, le sue perversioni. Io, almeno, sento profondamente la verità dell’ultimo verso della Divina Commedia che ci parla dell’“amor che move il sol e l’altre stelle”: ha senso, infatti, concepire l’amore come la forza centrale non solo dell’umano, ma della creazione universale. Quando un giornalista chiese ad Einstein quale fosse la più importante incognita della scienza, egli rispose: “che l’universo sia buono”, il che significa che dietro la creazione può esserci ma anche non esserci un’intenzione benevola. Ma in generale gli scienziati si sono abituati a chiedere di meno, e la nostra attuale concezione della scienza è caratterizzata dall’esclusione della domanda sul perché delle cose – l’aspetto teologico cui si riferiva la “causa finale” degli antichi. Così il concetto dell’amore universale distingue la percezione meramente scientifica dalla percezione poetica o metafisica o religiosa – quella che comprende l’altro lato della mente. Manon è necessario che risaliamo all’idea di un possibile amore cosmico per interrogarci sui mali dell’amore, che conosciamo bene.

In primo luogo si trovano gli ostacoli dell’amore. Così, è ovvio che ‘amore compassionevole non è compatibile con l’odio. La rabbia chiude il cuore di chi la prova. E la paura è antagonista dell’amore erotico. Se qualcuno è stato minacciato o castigato per i suoi desideri (sappiamo da Freud quanto frequenti siano le fantasie di castrazione che ne derivano) finisce per non concedersi al piacere, né si accorda con la valutazione dell’altro con l’invidia o con la competenza. Ma in generale tutte le passioni interferiscono con tutti gli amori. Tutti i bisogni nevrotici interferiscono con l’amore.

Ci sono anche falsi amori, ci sono falsificazioni dell’amore. Così la compassione si potrebbe caratterizzare come un’energia molto alta, uno dei valori più alti (e quando San Giovanni diceva “Dio è amore” si riferiva sicuramente all’amore compassionevole, all’amore benevolo), ma la maggior parte di ciò che si chiama bontà nel mondo umano è super-egoico – cioè risultato di mandati interiorizzati della cultura che dicono “devi essere buono”, che implicano una compassione obbligatoria e una minaccia: “devi...se no andrai all’inferno”. E così ognuno condanna implicitamente se stesso perché non si considera sufficientemente buono e si manda effettivamente all’inferno in vita. Questo atteggiamento non è molto amoroso, e ciò che si chiama compassione raramente non è il risultato di buona educazione e finzione.

Anche l’amore erotico si falsifica. Così come esiste un amore istintivo sano e vero che è profondamente soddisfacente, esiste un falso amore erotico che è come un moneta di scambio per ottenere amore, una forma di seduzione nella quale la sessualità si mette al servizio di una sete di protezione, di inclusione o di compagnia. In questi casi non è l’istinto sessuale a spingere la persona, ma i suoi bisogni nevrotici come quello di sfuggire alla solitudine o all’insignificanza – solo che questi bisogni si nascondono dietro la maschera dell’eros.

E non si falsifica forse l’amore-rispetto in maniera simile a come si falsifica la benevolenza?

Il comandamento mosaico “ onorerai il padre e la madre” si basa sulla comprensione del fatto che una persona sana sente un apprezzamento naturale per coloro che sono stati i primi “dèi” della sua vita. Sicuramente durante la nostra prima infanzia, i nostri genitori, che erano l’ esempio di ciò che è un essere adulto, ci sembravano così giganteschi come da adulti ci appare il divino o il soprannaturale, e anche se l’abbiamo dimenticato, è significativo che la nostra esperienza del divino attraverso la storia si sia formulata principalmente attraverso le immagini dei nostri progenitori. Per quanto non si possa negare che a volte i genitori che toccano ad una persona siano emozionalmente malati e, per questo motivo, pessimamente dotati per la loro funzione, credo che l’osservazione del grande pitagorico Jamblico (reiterata da Georges Ivanovitch Gurdjieff) che “ un uomo buono ama i suoi genitori”, contenga una grande verità.

Tuttavia, e nonostante la verità racchiusa nel quarto comandamento, accade che, dopo tanti secoli di autoritarismo, l’imperativo di amare i genitori ci infantilizzi. Non è vero amore quello ispirato dal mandato familiare e sociale, ma un amore servile; e più in generale si rende omaggio a tante cose – sia a ideali che a persone – come parte di un gesto obbediente.

Credo di non aver bisogno di dimostrare o spiegare il fatto, comprovabile attraverso l’esperienza di tutti, che naturalmente i falsi amori costituiscono anche delle interferenze al vero amore.

Implicano una malversazione dell’energia psichica comparabile a ciò che succede con la nutrizione e l’energia biologica in un organismo che alimenta un parassita. E colui che “ama” solo a costo di restare cieco di fronte al proprio autoinganno, perpetua la sua menzogna e la sua incoscienza – che sono ostacoli alla vita autentica e anche all’amore. Al contrario, quando la persona inizia a conoscersi attraverso un processo terapeutico e spirituale, prima o poi scopre che non ama davvero e, solo a partire dalla scoperta della sua falsificazione e del suo vuoto, inizia a scoprire l’amore vero. Ma una persona deve essere molto virtuosa per rendersi conto di non amare, poiché il nostro benessere deriva in larga misura dal sentirsi amorosi e investiamo molto nel dare un’immagine di buone persone. E’ molto difficile, eroico, spogliarsi di questa illusione per saltare nell’abisso attraverso il quale si arriva alla vita vera e ai suoi valori.

E ci sono amori parassitari: amori che sono carenze nascoste dietro la maschera dell’amore. Sono modi di riempire il proprio vuoto, di compensare le proprie carenze con l’amore di altri. Mi pare che questi amori siano di tre tipi a seconda del tipo di amore cui si orienta la loro sete.

Sicuramente tutti conosciamo persone che soffrono e si perdono in una ricerca esagerata dell’amore attraverso le relazioni sentimentali o la sessualità che è strettamente legata al sentirsi accettati e valorizzati. Anche quando ciò che si cerca sembra a volte essere più il piacere che l’amore, credo che possa essere un’illusione che nasconde una ricerca non riconosciuta attraverso il sesso.

Altre persone (che sono state più dipendenti dalle loro madri, in genere) cercano protezione. Dal momento che gli è mancata attenzione vanno per la vita come orfani o invalidi, cercando la cura che gli è mancata e cercando di ispirare compassione.

E ci sono persone che cercano soprattutto il rispetto, persone che non cercano tanto “amore” nel senso comune della parola, ma il riconoscimento o l’ammirazione - e dedicano gran parte dell’energia a essere importanti. E’ ciò che chiamiamo il narcisismo – la passione per essere amati in questo modo particolare : essere considerati importanti, grandi, superiori.

E’ chiaro quanto maggiore è l’amore parassita, cioè quanta più energia la persona dedica alla sua macchina di ricerca dell’amore, tanto più è occupata a ottenere amore, meno lo trova.

E’ come spingere una porta che si apre solo dal di dentro. (Ho citato molte volte questa metafora di Kierkegaard, che osserva che la porta del paradiso si apre solo da dentro). Per questo bisogna giungere a pacificare le passioni, imparare a non spingere tanto, sviluppare una vera ricettività rispetto a ciò che c’è.

Se terminassi qui dopo aver esposto le mie considerazioni sui cattivi amori e aver parlato del “buon amore”, potrebbe restare l’impressione che io non abbia detto niente di nuovo, poiché anche se il mio atteggiamento inclusivo e il modo in cui ho ordinato le idee potrebbe pretendere una certa

novità, non mi pare che ci sia niente di nuovo nel repertorio degli amori buoni e cattivi che vi ho presentato.

Ma non ho ancora finito e mi pare che l'idea più nuova che posso apportare rispetto all'amore (e che è ciò che mi piacerebbe esaminare di più e in pratica, in forma di laboratorio) è quella che la salute e la pienezza della vita amorosa sia in relazione con l'equilibrio tra i nostri tre amori. Ciò implica che forse potremmo avanzare verso una maniera più completa d'amare attraverso un'analisi della stessa formula amorosa.

Tutti noi possediamo una determinata formula. Alcuni hanno molto amore erotico e poca compassione, altri molto amore per il divino e poco amore erotico. E mi pare che il cosiddetto comandamento cristiano (che in realtà non è solo cristiano perché è già presente nel *Deuteronomio* e nello spirito della tradizione ebraica antica) punta proprio sull'armonizzazione di amori diversi.

Sicuramente tutti ricordano le famose parole di Cristo rispetto al fatto che tutta la legge di Mosè può riassumersi in “ama il prossimo tuo come te stesso e Dio sopra tutte le cose”, ma forse non hanno osservato la tripla consegna che presuppone e l'allusione ai tre buoni amori di cui abbiamo parlato. Poiché Gesù (reiterando un concetto già presente nel *Deuteronomio*) esorta in primo luogo ad amare il prossimo, amore benevolente, compassionevole e materno. In secondo luogo, prende come elemento di comparazione l'amore verso se stessi, che è un amore per i propri desideri, per la creatura interna o l'animale interiore, un desiderio di felicità diretto verso il nostro essere istintivo equiparabile all'amore erotico o proprio del figlio. E infine Gesù nomina l'amore per Dio, ovviamente un amore di apprezzamento, proprio del padre, che trova giustamente nel sacro la sua massima espressione come amore-adorazione.

Penso che quest'idea di esaminare l'equilibrio tra i nostri tre amori, o forse il suo disequilibrio, possa essere feconda. E sicuramente intraprendendo tale analisi ci renderemo conto che, quando qualcuno dei nostri amori manca o si vede sottosviluppato, cerchiamo di compensarlo attraverso una ricerca impossibile. Così si può amare Dio disperatamente per compensare la propria incapacità di amare le persone in carnee ossa o si cerca disperatamente la pienezza attraverso l'amore romantico quando ciò che manca è aprirsi di più alla devozione, a sentimenti estetici o alla gratuità dei valori trans personali.

Più avanti vi inviterò a discutere tali disequilibri e tentativi compensatori che perpetuano solo una situazione insoddisfacente, e a chiedervi che cosa si può fare per livellare i tre ingredienti della vita amorosa.

Voglio segnalare che neppure quest'ultima idea è mia, ma adottata da un mio compatriota, il poeta e scultore cileno Tótila Albert, sulla cui visione della storia ho scritto in *La agonia del patriarcado*. Lì ho esposto anche la sua visione di ciò che egli chiamava “il tre volte nostro”, un mondo possibile formato di esseri che abbiano raggiunto quell'equilibrio interiore tra le proprie parti di “madre”, “padre”, “figlio”. Era, questo abbraccio a tre, intrapsichico, ciò che consideravo come l'essenza della salute e le condizioni di esseri umani completi. In colui in cui si abbracciano il padre, la madre e il figlio con i loro rispettivi amori non ci sarà né la tirannia dell'intelletto, né l'emotività squilibrata, né l'anarchia dell'impulsività – e credo di aver avuto ragione a pensare che solo attraverso la trasformazione individuale di massa potremo aspirare ad un'alternativa alla società patriarcale e ai suoi vizi arcaici.

Termino dunque, con questa idea: che il vero “buon amore” ha bisogno non solo di buoni ingredienti, ma di una formula equilibrata. Naturalmente, ognuna delle tre formule dell'amore è in relazione intima con qualche tipo di carattere (che a sua volta è legato ad un deficit caratteristico), ma oltre a ricorrere al potenziale di trasformazione della conoscenza della nostra personalità, penso che ci convenga capire come non siamo in equilibrio nell'espressione del nostro potenziale amoroso e, d'accordo con quanto osservato, come dobbiamo cercare il modo per rieducarci – individuando le esperienze, le influenze e i compiti che possano condurci a superare le nostre carenze.

La promessa

Ho chiamato “La promessa di una civiltà moribonda” il primo capitolo di questo libro senza giungere a formulare tale promessa all’interno di esso se non in forma implicita e negativa: che possiamo capire e trascendere il nostro ego collettivo patriarcale per prepararci a saper sopravvivere al diluvio o al deserto che ci attende, in modo che il nostro “progressivo viaggio agli inferi” collettivo ci purifichi e ci renda più saggi, per poi ottenere la salute dei nostri rapporti. In questo modo potremmo raggiungere anche, è chiaro, la pienezza spirituale che tante culture hanno intuito e cui sempre aneliamo: quel regno di Dio degli antichi profeti, equivalente al regno dei cieli qui sulla Terra.

A parte formulare la speranza che la lezione della nostra storia ci prepari sufficientemente alla prossima transizione verso una condizione umana libera da condizionamenti obsoleti della psistoria, voglio considerare meglio la speranza di una condizione post-patriarcale attraverso l’idea proposta da Tótila Albert di un’armonia dei nostri componenti psico-biologici: “padre”, “madre” e “figlio/a”.

Conosciuto come sculture in Germania e in Cile, Tótila Albert diede inizio da giovane al suo viaggio interiore che lo trasformò in “uomo di conoscenza” e lasciò dietro di sé una vasta opera poetica in tedesco. Ma più che l’arte, negli anni in cui lo conobbi, gli interessava che la gente capisse il necessario naufragio del mondo patriarcale e il valore salvifico di quello che soleva chiamare “il messaggio dei tre”.

A partire dalla sua esperienza personale di una morte psicologica e una rinascita spirituale – che per lui presero la forma di un viaggio orfico causato dalla morte del padre – Albert riuscì ad equilibrare i “suoi tre” pensando che la poesia avrebbe potuto aiutare la salute dei rapporti intrapsichici e interfamiliari dei suoi simili.

Si potrebbe dire che nella sua opera e nella sua vita fu centrale la comprensione di ciò che potremmo ben chiamare il “mistero della trinità”, al di là del linguaggio specificatamente cristiano: la capacità di contemplare tutto in maniera tale che, in ogni processo o cosa, la realtà ci si manifesti con due facce e capendo che tra questi “yin” e “yang” opera un terzo fattore che non è positivo o negativo, ma riconciliante: un “potere del vuoto”.

Tótila Albert vedeva questi nostri tre principi presenti già nella struttura dell’embrione, costituito da tre strati (ectoderma, mesoderma e endoderma), come nella struttura della famiglia e anche a un livello trans personale o cosmico – poiché siamo 2figli del cielo e della terra” in quanto siamo esseri materiali e mentali, potenzialmente capaci di identificazione sia con il trascendente che con la natura, nostra “madre”. Albert comprendeva la storia come una successione di tappe nelle quali abbiamo dovuto incorrere in successivi e inevitabili disequilibri, che sono stati richiesti dalla nostra sopravvivenza e evoluzione.

La visione della storia di Tótila Albert è implicita in quella che ho già presentato nel capitolo precedente.

Egli immaginava che nella fase più arcaica della nostra evoluzione collettiva vivemmo più che mai in qualcosa di simile a un’anarchia darwiniana, nella quale i più forti e duri poterono superare i pericoli dovuti alla scarsità di cibo. Secondo Albert, questa “barbarie” dei nostri antenati nomadi, che si spostavano a seconda della stagione seguendo il sole, nella mitologia antica fu identificata con l’età dell’oro. Egli la chiamava il “fili arcato” per l’enfasi posta nei valori propri della giovinezza (si pensi agli eschimesi che durante le migrazioni abbandonavano i genitori anziani e deboli lungo il cammino).

Anche l’organizzazione della società intorno ai valori femminili (e pertanto al sentimento comunitario) era vista da Albert come un disequilibrio necessario, a differenza di quelle femministe che hanno voluto concepire la nostra tappa patristica come un paradiso. La rivoluzione patriarcale, dopotutto, sopraggiunse quando una nuova coscienza che combatteva per esprimersi optò per impossessarsi del potere. Già sappiamo, attraverso la storia dell’antichità come, per una specie di

maledizione del potere, il dominio patriarcale degenerò e si impose, fino a trasformarsi nell'attuale autorità, apparentemente anonima, di pochi individui dietro lo schermo delle leggi del mercato.

“Non abbiamo ancora vissuto l'armonia dei nostri Tre” diceva Albert, che per quello che i profeti chiamavano “regno di Dio” preferiva l'espressione il “tre volte nostro”, volendo significare qualcosa come “la nostra santa realtà trina”, con riferimento implicito al Padre nostro tradizionale.

Durante gli anni della dittatura militare in Cile, venne disgraziatamente distrutto un bassorilievo di Albert di sette metri di lunghezza, situato sulla facciata di una scuola speciale fondata dal presidente Pedro Aguirre Cerda, nel quale venivano plasmate questa idea e una sua esperienza visionaria, mentre aveva inizio il suo cammino interiore: l'immagine era quella di un condor che vola, con la “famiglia umana” sulle ali e tra gli artigli: il padre, sull'ala destra, punta verso il cielo; la madre sull'ala sinistra, punta verso il basso e il figlio, portato tra gli artigli del condor, punta avanti con il dito indice.

Solo molto lentamente ho compreso l'importanza della formula proposta da Albert di un ideale che non contempla solo la pienezza e l'equilibrio, ma la comprensione di questi come una condizione di reciproco “amore a tre”; e man mano che passano gli anni mi pare sempre più rilevante far giungere ai terapeuti, educatori e guide spirituali questi *desiderata* della vita psichica e interpersonale.

Capisco anche quanta ragione avesse Albert nel criticare il cristianesimo storico per la sua complicità patriarcale, nel puntare solo al mondo interiore dell'individuo disinteressandosi dell'aberrazione delle relazioni umane nella famiglia.

Mi pare che la visione della condizione sociale sana, come quella di un equilibrio tra il paterno, il materno e il filiale, vada molto al di là della politica dei rapporti – tra sessi e generazioni – e immagino che possa essere fautrice di ispirazione non solo per l'ambito terapeutico-spirituale e per la filosofia della società, ma anche per l'educazione del terzo millennio.

Concluderò con alcune riflessioni su come tale visione potrebbe intendersi relativamente a una concezione non patriarcale di governo.

Politica tricerebrata

Affermare che la società sana alla quale ci converrebbe aspirare sia un'umanità risvegliata, integrata da esseri coscienti ed equilibrati, è importante, ma ci dice poco a proposito di un sistema sociale alternativo, cioè a proposito della trasformazione che desidereremmo per le nostre istituzioni.

Volendo capire bene quanto affermano oggi i critici più informati rispetto a come potremmo vivere meglio, ho recentemente letto il libro di David Korten *The Post-Corporate World* (1999) e ho trovato che anche qui gran parte della proposta si riferisce all'ottimizzazione della coscienza individuale e che soltanto verso la fine del capitolo tredici si tratta di decisioni rispetto al *modus vivendi*, e che anche qui si inizia con una citazione del teologo Matthew Fox nella quale viene posta in evidenza la supremazia dello spirituale che, come sappiamo, non può arrivare al mondo se non attraverso ognuno di noi.

Vi si dice: “Vivere e sussistere non dovrebbero essere cose separate, ma fluire dalla stessa fonte, che è lo Spirito. Spirito significa vita, e sia la vita che guadagnarsi la vita comportano vivere con profondità. Significato, proposito, allegria, e la coscienza di contribuire alla comunità”.⁴

Korten passa poi a dar conto delle considerazioni di Alicia Gravitiz, direttrice esecutiva di COOP America, organismo che si interessa del buon uso del potere economico. La sua visione di una società sana e desiderabile passa attraverso il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- Un mezzo di sussistenza sicuro, che possa coprire i nostri bisogni materiali di base e farci ottenere il rispetto della comunità;

⁴ M. Fox, *The Reinvention of Work: a New Vision of Livelihood for our Time*, San Francisco 1995 (n.d.t.).

- Una famiglia di appoggio, degli amici e una comunità pacifica e sicura che ci permettano di esplorare e sviluppare la nostra capacità di stabilire relazioni amorose;
- L'opportunità di apprendere ed esprimere la nostra coscienza di noi stessi e del mondo che ci circonda, sia in forma intellettuale che artistica;
- Una buona salute fisica e la possibilità di partecipare ad attività atletiche, di ballo, che ci portino a sentire come l'energia della vita vibri nel nostro corpo;
- Un sentimento di appartenenza al luogo, alla comunità, e alla vita che non escluda la libertà di prendere decisioni, e a volte spostarsi ed esplorare senza obblighi locali;
- Un ambiente pulito e sano, vibrante con la diversità della vita;
- La prospettiva che i nostri figli abbiano tutte queste possibilità.

L'autore citato assicura che i punti esposti sopra sono compatibili con i mezzi naturali e tecnologici di ogni società, e questo ci tranquillizza visto che sono passati ormai tanti anni dai calcoli su cui si basava Buckminster Fuller per assicurarci le stesse cose negli anni Settanta.

Nel recente libro, *Another World is Possible: Popular Alternative to Globalization at the World Social Forum* (2003), i membri dell'International Social Forum continuano la riflessione sulla "società sostenibile" iniziata a Seattle e riducono a dieci i punti fondamentali che la caratterizzano.

Gli autori del volume partono dal concetto di "nuova democrazia", alludendo con "nuova" a qualcosa che va oltre l'elezione delle rappresentanze. Innanzitutto, prendono in considerazione casi come quello in cui i capi d'impresa si fanno guidare nelle loro decisioni dal rapido guadagno, ottenuto per esempio con il disboscamento, ma senza tener conto dei costi delle inondazioni o della difficoltà nell'accesso all'acqua che una tale scelta comporterà; osservano inoltre che oggi le questioni relative al lavoro, all'ambiente o alle regole del commercio estero dipendono dalle pressioni esercitate dalle imprese in negoziazioni segrete e in città lontane, dove gli interessi di coloro su cui i costi di tali decisioni ricadono non hanno alcun valore. Tenuto conto di queste considerazioni, gli autori affermano la necessità di un sistema di governo "che dia il diritto di voto sulle decisioni a coloro che ne subiranno le conseguenze". Oggi più che mai ci capita di vedere istituzionalizzata una forma di proprietà *in absentia*, per cui gli azionisti nel nome dei quali le imprese agiscono non sono responsabili dei danni che le proprie azioni possono produrre su altri; e tutto ciò avviene nonostante la democrazia sia acclamata come spirito dominante dei paesi sviluppati.

Successivamente il libro introduce il termine *subsidiarity* intendendo con esso il principio secondo cui per le decisioni che ricadono su una regione specifica bisogna esercitare un controllo locale, in maniera che:

Solo quando l'azione che si è resa necessaria non può essere compiuta normalmente, il potere e l'autorità dovrebbero passare al livello superiore, cioè quello regionale, nazionale o mondiale. In questo modo verrebbe rispettato il principio che la sovranità risiede nel popolo e che l'autorità legittima fluisce dal popolo verso l'alto, in modo che l'autorità dei livelli più lontani di amministrazione sia subordinata all'autorità locale e cittadina. In altri termini, in questo principio si riconosce il diritto inerente all'autodeterminazione delle comunità e nazioni entro il limite di non infrangere quello di altre comunità.

Come quello precedente, questo punto tratta di un movimento contrario agli eccessi del dominio gerarchico, presente sia nella violazione della democrazia che in quella dell'autogoverno, in zone di economie o governi troppo centralizzati.

In terzo luogo, gli autori propongono il principio di "economia sostenibile": si deve procurare la soddisfazione dei bisogni reali di coloro che vivono ora, senza compromettere la possibilità di soddisfare i propri da parte delle generazioni future e senza rendere più poveri la ricchezza della vita o turbare i sistemi naturali di autorinnovamento del pianeta.

Così come possiamo affermare che le prime due questioni siano antidoti contro l'oppressione, in questa terza questione ci troviamo di fronte ad un antidoto contro la mancanza di attenzione per la nostra discendenza, da una parte, e per la natura dall'altra. La formulazione di questo principio si ispira, naturalmente, a ciò che accade ora, quando la globalizzazione produce un danno all'ambiente

a causa dell'eccessivo consumo, dell'eccessivo sfruttamento delle risorse e per i problemi inerenti all'eliminazione dei rifiuti.

La questione successiva chiamata dagli autori dell' "eredità comune", si riferisce alle "risorse che costituiscono un diritto collettivo della nostra specie e che devono essere equamente divise tra tutti". Per risorse comuni si intendono non solo l'acqua, la terra, i boschi e la pesca, dai quali dipende la vita di tutti, ma i servizi pubblici che i governi predispongono per le loro popolazioni in materia di salute, educazione, sicurezza e prevenzione.

E' naturale che ogni visione di ciò che è la salute, sociale o individuale, non solo per quanto riguarda l'aspetto psicologico ma anche per quello biologico, si può intendere in termini di patologie o di problematiche. Gli autori formulano il tema delle cosiddette "risorse comuni" viste in rapporto agli eccessi della privatizzazione nella nostra era di economia globale. Come nel caso delle questioni commentate sopra, la questione sottostante è ancora l'amore, e possiamo dire che sia una sana disposizione amorosa dell'essere umano ciò che ci fa intuire l'esistenza di un diritto naturale. "I tentativi delle persone o delle imprese di monopolizzare la proprietà di risorse essenziali della nostra eredità comune, come l'acqua, certe varietà di semi o un bosco, escludendo la considerazione dei bisogni degli altri, devono essere considerati inaccettabili".

Il tema che segue è quello della "diversità" e gli autori arrivano alla sua formulazione osservando l'impoverimento della diversità biologica da un lato, e dall'altro omologazione culturale che porta con sé il mondo degli affari. Rispetto a questa diversità, mi pare che soltanto la percezione di valori intrinseci alla natura o alla cultura possa ispirare una protesta contro i vantaggi e le convenienze apparenti che significano per il commercio trasformare le cose in prodotti omogenei. Che ne sa di queste cose una persona alienata? Con quanta passione può una persona alienata difendere la diversità delle culture, degli stili architettonici, delle lingue o delle idee quando ha dovuto soccombere alla assuefazione della sua impresa competitiva?

Il principio successivo identificato dagli autori è quello dei "diritti umani". Iniziano mettendo in evidenza che nel 1948 i governi del mondo adottarono di comune accordo la Dichiarazione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite che stabilì certi diritti fondamentali come quello di un livello di vita soddisfacente in materia di salute e benessere, che implica diritto all'alimentazione, al vestire, alla casa, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, inclusa la sicurezza economica in caso di disoccupazione. Gli autori osservano, tuttavia, che negli Stati Uniti il dibattito sui diritti umani ha messo a fuoco in modo specifico i diritti civili e politici senza curarsi di quelli economici, sociali e culturali. Per esempio, se siamo d'accordo che ogni persona abbia diritto all'acqua potabile, questo comporta che l'acqua non debba essere privatizzata per essere poi venduta ai prezzi di mercato, e che dovrebbe essere obbligo dei governi garantirvi l'accesso. "Riconosciamo che molti governi sono corrotti e irresponsabili ma questo non ci porta alla conclusione necessaria che il settore privato garantisca meglio i nostri diritti".

La questione seguente è simile e si riferisce anch'essa ai diritti umani ma in materia di "lavoro e occupazione": il diritto a lavorare, a scegliersi l'impiego, a trovare condizioni di lavoro giuste e favorevoli e il diritto di protezione in caso di disoccupazione.

Anche la prossima questione, che si riferisce ad alimenti non nocivi per la salute, è una questione inerente i "diritti umani", recentemente violata in seguito al fatto che la tendenza allo sfruttamento ha superato la voce solidarietà.

Si parla poi di "equità" come alternativa all'abisso sempre presente tra paesi ricchi e paesi poveri e alla distanza tra poveri e ricchi all'interno degli stessi paesi, oltre a quella esistente tra uomini e donne. Gli autori segnalano che la globalizzazione economica ha colpito in maniera avversa e in forma sproporzionata le donne poiché esse costituiscono la maggioranza di coloro che lavorano nelle catene di produzioni locali, fabbriche o piantagioni, e sono le principali lavoratrici domestiche, anche se non ricevono salario per questo. Aggiungono inoltre: "Così come al livello inferiore delle catene di produzione troviamo principalmente donne, i dirigenti e i burocrati globali più in alto sono soprattutto uomini, con la qual cosa viene rafforzata la scala diseguale dei salari".

Non si può non essere d'accordo con loro quando dicono che le rotture e le tensioni sociali che risultano da ciò sono state le maggiori minacce alla pace e alla sicurezza nel mondo.

Una maggiore equità, tra le nazioni e all'interno di esse, rafforzerebbe sia la democrazia che la formazione di comunità sostenibili.

Infine, gli autori formulano un principio che chiamano di "precauzione" riferendosi alla necessità che i governi presentino una prova categorica di danno prima di poter sospendere la distribuzione di certi prodotti o l'applicazione di certe tecnologie. Questa politica contrasta con il dovere dei governi di proteggere i loro cittadini e, se fosse stata in vigore negli anni Cinquanta, la Food and Drug Administration (FDA) degli Stati Uniti non avrebbe potuto proibire il talidomite, che causò severe difformità in migliaia di bambini nati nei paesi dove il farmaco era stato approvato. A questo proposito affermano: "L'adozione del principio di precauzione è essenziale se i cittadini, attraverso i loro rappresentanti, devono avere diritto a decidere a quali rischi sottoporsi o a che rischi devono esporre l'ambiente".

Mi pare chiaro che tutto ciò sia semplicemente l'espressione del senso comune o costituisca un atteggiamento salutare. Non è necessario essere un esperto per essere d'accordo con ciò che appare l'espressione naturale di un'intuizione della giustizia, e ciò che sentiamo essere semplicemente una questione di umanità o una condizione libera dall'infezione parassita della mente causata dalla cupidigia, l'inganno e altre aberrazioni. Se parlare di queste cose comporta una certa sofisticazione intellettuale, ciò avviene solo perché questa sofisticazione si rende necessaria per penetrare la retorica della frode che avvolge lo stato attuale delle cose. Le condizioni o i principi enumerati dai membri del Social Forum, pertanto, sono perfettamente congruenti con la descrizione della salute che ho posto già prima, mentre va sottolineato che essi costituiscono i corollari dei tre grandi valori enunciati nella mia "teoria tricerabrata dell'amore": la ricerca della felicità, l'apprezzamento della bontà e una capacità di riverenza.

Ma non è possibile derivare alcuna ispirazione politica a partire dalla visione della nostra struttura trina, in quanto tricerabrati nati da padre e madre? O per dirlo in un altro modo: al di là della formulazione di cose desiderabili a partire dalla contemplazione delle realtà concrete indesiderabili, non possiamo forse formulare corollari più universali a partire dal modello trino della mente e concepire in maniera generale come sarebbe un mondo governato "a tre voci" che consideri le necessità e i contributi dei tre componenti?

Ecco le riflessioni sull'alternativa alla nostra forma di governo patriarcale.

E' superfluo dirlo: il governo patriarcale è gerarchico e si cristallizza in catene di potere. Se dobbiamo passare dal dominio del padre assoluto a un equilibrio di poteri tra le tre componenti della nostra natura, ciò significherebbe passare dall'organizzazione gerarchica a un'organizzazione eterarchica della società (e della nostra mente).

La forma patristica contrasta con la forma del governo patriarcale. Essa persiste fino ad oggi in alcune culture matrilineari e tribali nelle quali l'autorità si basa sul gruppo o sulla comunità più che sui capi carismatici o su esperti (a essa si riferiva Engels con il suo concetto di "comunismo originario").

Naturalmente, nella storia si è prodotta una polarizzazione tra i sostenitori dell'autorità popolare o della democrazia, ma, essendo patriarcale la storia del mondo civilizzato, nella realtà politica l'ideale democratico si è espresso molto meno dell'ideale gerarchico.

Non vi è dubbio, tuttavia, che la maggioranza della gente sia d'accordo sul fatto che negativa non è soltanto la tirannia degli individui, ma anche la tirannia di gruppo. (Jacques Barzun e altri storici hanno lamentato una crescente tendenza "demotica", cioè una situazione nella quale il peso della mediocrità o della volgarità si fa sentire sempre di più nelle decisioni che ci riguardano). Non è importante solo l'equilibrio tra l'esperto e la volontà dei governati: è importante anche che il potere dell'individuo sui propri atti non sia assoggettato, né dal governo, né dalla comunità.

Tótila Albert pensava che la nostra società arcaica, anteriore al periodo patristico, fosse nella sua essenza un "fili arcato" nella quale predominava non solo la volontà dei giovani sugli anziani, ma la forza e l'autoaffermazione dell'individuo sulla tradizione e la tribalità. Sarebbe un filiarcato anche il

sogno di Kropotkin e di Bakunin, i quali confidavano nel fatto che l'autorità delle persone sulla propria vita si sarebbe riflessa in un equilibrio sociale e non nel caos, immaginato dai sostenitori del controllo autoritario e repressivo.

Potrebbe ben accadere che in una società di persone risvegliate, la regolazione organismica collettiva permetta che l'autogoverno di ognuno finisca per coincidere in un concerto comune, ma parlare di persone risvegliate, sane o completa significa parlare già di tri-cerebrati.

Solo in un mondo così la volontà di ognuno sarebbe congruente con i dettati dell'amore e della saggezza, e ciò porterebbe a reti di solidarietà e di autorità funzionale attraverso le quali l'anarchia si trasformerebbe spontaneamente in eterarchia: tra l'anarchico, il gerarchico e il democratico.

Ma, a proposito del democratico, dobbiamo tenere presente che l'unica democrazia realmente partecipativa che abbiamo conosciuto nel mondo civilizzato è stata quella degli ateniesi, resa possibile dal fatto che coloro che allora deliberavano nell'*agorà* erano abbastanza pochi da conoscersi a tutti.

Le nazioni, per la loro grandezza, richiedono naturalmente una democrazia rappresentativa, ma a che cosa può portare la democrazia quando i candidati sono soggetti a compromessi politici se non addirittura a pressioni economiche?

Mi pare che, in vista della necessità di canalizzare con efficienza la voce della comunità, le nazioni sovrane siano un grande ostacolo, e che l'unica virtù dell'attuale impero transnazionale sia forse quella di liberarci dal potere e dai vizi dei governi locali. Manca soltanto che i "coimperator" occulti decidano di usare il loro potere a un sincero servizio del bene comune.

Il nostro presente stato politico potrebbe essere descritto come una grande debilitazione dell'apparato politico delle nazioni, che ci sta portando problemi, dal momento che non esiste un equilibrio fra il mondo imprenditoriale e l'autorità politica tradizionale. C'è da sperare che questa triste situazione apra il passo a un'altra in cui la voce dei molti trovi un nuovo modo di farsi sentire, con l'emergere di una vera democrazia partecipativa. Possiamo dire fino ad un certo punto che questo sviluppo comincia ad abbozzarsi con la proliferazione delle organizzazioni non governative, attraverso le quali la cittadinanza cerca di occuparsi dei bisogni sociali, ecologici e di altri bisogni che i governi disattendono, ma il potere economico limitato di tali istituzioni ne limita gli effetti.

Sarebbe forse pensabile che un giorno emergano piccole unità di autogoverno, comparabili alle antiche città-stato, dal cui coordinamento e federazione in unità geografiche maggiori (oggi più facili a causa del progresso della cibernetica e delle comunicazioni) sorga una nuova forma di espressione di quella volontà popolare che si richiederebbe come contrappunto o come complemento armonico al buon governo e alla libertà civica.

Per coloro che si troveranno di fronte alla responsabilità di pilotare nel futuro la nostra "nave spaziale Terra" e si interesseranno a consultare una mappa, come per coloro che lavorano alla formulazione di tale mappa, ho voluto contribuire con questa semplice idea che la nostra transizione debba, nell'essenza, passare da una tirannia coperta dalla retorica della democrazia a un governo nel quale operino insieme in modo equilibrato, a livello mondiale, i saggi, la voce della comunità e la capacità di autogoverno, così come lo richiede il rispetto dell'individualità. Per rendere più comprensibile questo pensiero, mi permetto di citare un approccio storico allo stesso tema dal mio libro ancora inedito *El problema de la civilización*:

Se la società patriarcale presuppone una condizione gerarchizzata presieduta dall'istituzione dello Stato, cioè, il controllo degli individui e dei gruppi da parte di alcuni pochi esperti e, nel migliore dei casi, meglio dotati, mentre le culture patristiche si sono caratterizzate per il controllo esercitato dalla comunità o dal clan sull'individuo, possiamo pensare che ai tempi del nomadismo arcaico e filio-centrico dei raccoglitori fu predominante il controllo dell'individuo da parte di se stesso, con una relativa indipendenza dai vincoli di gruppo e con l'esclusione di qualsiasi regimw politico di autorità.

Allora, non possiamo concepire l'alternativa al regime patriarcale come un regime in cui si dia una relazione "eterarchica" tra questi aspetti della vita politica, sia a livello intrapsichico che familiare e socio-culturale?

Conosciamo bene il problema dell'esagerazione autoritaria attraverso la nostra lunga storia di dittature e possiamo immaginare la problematicità della dittatura di gruppo – tanto nella proposta marxista della dittatura del proletariato che nella situazione delle culture patristiche – che i nostri antenati preferivano relegare nel passato. Ci sono ugualmente familiari le connotazioni negative della parola “anarchia” che ha finito per significare qualcosa di simile al caos.

Ma ci sono altrettanto familiari gli aspetti positivi delle tre forme di governo. Quello della proposta autoritaria ci è rivelato dalla stessa parola “gerarchia” che allude alla sacralità, e quello della proposta democratica di “governo del popolo per il popolo” è diventata il nostro ideale contemporaneo, mentre la proposta libertaria e anarchica di autogoverno anarchico fu la visione dei profeti che concepirono il “regno di Dio” come un regno in cui nessuna autorità si sarebbe messa in competizione con la volontà divina, che gli individui avrebbero saputo riconoscere e i loro cuori. Così come accade già nella gerarchia strutturale del sistema nervoso, nel quale i centri superiori controllano quelli inferiori, l'intelletto guida normalmente l'azione e la corteccia prefrontale controlla l'intelletto, sembrerebbe che un regime sociale sano non dovrebbe essere tanto fanaticamente democratico da esiliare il principio di autorità; e mi sembra altrettanto ovvio che anche l'equilibrio fra il governo centrale (siano gruppi, scuole, o regioni) e il governo democratico della comunità sarebbe un'aberrazione se l'individuo fosse schiacciato da questa combinazione di sollecitazioni da sopra e dal suo intorno. Bisogna dunque guardarsi da tale aberrazione attraverso un modello teorico che contempra un sano individualismo; cioè un modello che contempra una certa dose di autorità dell'individuo sulla propria vita.

Una volta che tale visione di una società sana ci avrà protetto non solo dalle dittature militari ma anche da quelle dell'opinione pubblica o delle leggi del mercato, è chiaro che la libertà comprenderà due diverse dimensioni: la liberazione del “bambino interiore” che opera in ognuno di noi attraverso la nostra capacità di autoregolamentazione organistica (che va dalla saggezza del corpo a quella dell'istinto e all'intuizione che ci permette di seguire le nostre voci interiori più sottili) e la liberazione di quella “volontà popolare” che a sua volta esprime il nostro sano sentimento fraterno e solidale.

Fino qui le mie variazioni sulla visione albertiana di un “equilibrio dei tre”, dove mi resta solo da proporre che sia in tale equilibrio che risiede e si esprime ciò che chiamiamo lo spirituale o il divino. Per dirlo in un altro modo: ognuna delle nostre persone interiori è divina, ma il suo carattere sacro ci viene nascosto quando il regime di tirannia interiore della società e della mente patriarcale denigra in noi l'aspetto animale o istintivo, schiavizza l'aspetto cognitivo della nostra mente in una macchina per pensare mostruosamente insensibile.

Oggi sappiamo che la facoltà integrativa che può esercitare un controllo inibitore su ognuno dei nostri cervelli è qualcosa di simile a un quarto cervello, poiché riposa in una precisa regione della corteccia cerebrale: l'area prefrontale – che si estende dalla regione del mitico terzo occhio dell'iconografia religiosa fino alla base interna del cervello – che si incontra con il cervello limbico. Ma in termini fenomenologici, potremmo dire che quella “voce” nella nostra vita interiore che può armonizzare i rapporti fra il padre, la madre e il figlio, non è propriamente una voce ma un silenzio. E' a questo che ho voluto alludere annunciando in queste pagine un riferimento ad un modello piramidale della coscienza. Se visualizziamo una piramide a base triangolare possiamo dire che i tre angoli della base appoggiati a terra corrispondono a qualcosa di identificabile – ai nostri cervelli o persone interiori. Il vertice, invece, che si alza sopra l'esistenza concreta, è trascendenza pura o (per dirlo in altro modo) puro nulla. E' la capacità di fare nulla quella attraverso la quale possiamo giungere ad essere persone intere; il nulla che ci permette una disidentificazione sufficiente rispetto a ciascuno dei nostri centri – pensante, emozionale e volitivo – affinché nessuno di essi si eriga a piccolo dittatore che si innalza sugli altri rompendo l'unità della nostra psiche. Solo imparando a vuotare la nostra mente- o disidentificandoci dai suoi contenuti attraverso la pratica del distanziamento che implica la meditazione possiamo trascendere il pensiero compulsivo, rasserenare le nostre passioni e liberarci dalla ricerca ossessiva del piacere e dell'altrettanto ossessivo rifiuto del dolore, che caratterizzano la mente ordinaria.